

L'ALCHIMISTA

L'Alchimista continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 antecipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercato Vecchio — Lettere e grappi saranno diretti alla Redazione dell'*Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associati, non pagasi affrancatura.

I MECENATI ED I PREMI PECUNIARI A LETTERATI

Le lettere e la poesia sono il fiore dell'intelligenza, e chi le coltiva con lungo studio ed affetto merita di essere considerato come un benefattore dell'Umanità; poichè desse hanno una missione, missione sublime ed eminentemente sociale, e nelle epoche di transizione poi elleno possono diventare strumento di corruzione o di civili virtù. Fu un tempo, in cui letterati si dissero ai cuni eleganti ciarlieri, e poeti certi affastellatori di rime che bamboleggiano con le deità dell'Olimpo, deità decadute e vuoto di senso, che in sonettucci poveri di concetti e di stile o in isolinate canzoni celebravano la chioma e gli occhi della loro *divina fanciulla* e le vicende d'un amore sensuale e tutto pagano. Ma ormai su' queste piantate parassite nel campo della letteratura fu pronunciato il giudizio, che le condanna all'oblio, o ad una vituperevole ricordanza, e sombra che i letterati e i poeti d'oggi vogliano daddovero esercitare nella società l'apostolato dell'incivilimento. Però s'egliano devono parlare alla società, è necessario che questa pure conosca il loro linguaggio e che apprenda ad onorare chi per lei veglia e pensa e consuma la vita in un continuo sacrificio.

So volete sapere quale sia il grado di civiltà d'una Nazione, badate allo stato delle lettere e de' letterati presso di lei. La letteratura vi dipingerà, meglio che la pittura, i costumi e i pensieri d'un'epoca, e vi disvelerà ogni mistero della vita domestica e cittadina. Difatti riandate nella memoria le vicende dell'èvo medio, rifabbricate colla fantasia le rocche feudali, i baluardi dell'indipendenza d'un Comune contro le invidie e gli odj fraterni, richiamate sulle labbra le patrie tradizioni, scuotete la polvere dalle tante pergamene nella biblioteca d'un antico Monastero, vi vedrete forse ricomparire dinanzi uomini di forme strane, volti d'una bellezza o di una ferocia mai più vedute, costumi per noi inesplorabili. Ma associate le idee e meditate leggendo le pagine d'uno scrittore del medio èvo, a voi sembrerà di vivere con quegli uomini, di pensare colla loro mente, e gli sdegni generosi e le magnanime azioni, e quel miscuglio di fede viva e di matta superstizione, di coraggio e di abbiettezza desterranno nel vostro cuore un

palpito di ammirazione e di pietà. Leggendo quelle pagine, comprenderete l'istoria d'un'epoca intera; e vi sarà conta la vita stentata ed infelice dell'aristocrazia dell'intelligenza daccanto all'aristocrazia della forza materiale. Gli nomini di lettere, nel medio èvo, erano i claustrali che alternavano le ore tra la preghiera, il lavoro de' campi e lo studio di qualche autore latino o di qualche Padre della Chiesa, ovvero, i menestrelli o giullari, i quali correva di terra in terra e di castello in castello a rallegrare col loro canto la festa che il feudatario sazio per allora di sangue, ma serbando spesso i corrucci nell'intimo petto, imbandiva a' suoi congiunti e vassalli. Però que' dotti monaci, vivendo tra quattro mura, poco si curavano della società, e no' loro scritti non troverete se non commenti di antichi codici, o erudite e spesso sottili ed inutilissime dicerie filologiche; ed i giullari sposavano al sonno della cetera le lodi del potente signore, largo ad essi di vivande e di vino, il quale, dopo d'essersi dilettato l'orecchio e riconfortato nella coscienza del proprio valore, gittava superbamente a' loro piedi poche monete d'argento.

Dopo il medio èvo, le lettere italiane corsero miglior ventura; non per questo s'ebbero l'onore che meritavano. È questa l'epoca de' Mecenati, delle dediche pompose, delle ampollosità retoriche. Ed i letterati, idolatri dell'antichità greca e romana, non erano che meschini affettatori d'una grandezza che i secoli travolsero nel loro vortice, e (eccettuate pochissimi) occupavano nelle Corti de' Principi il posto de' buffoni e de' giullari del medio èvo. Il loro ingegno era venduto e comprato, e come a' que' tempi si assoldava una numerosa corte di uomini esperti nell'armeggiare, così pure si stipendiava l'uomo di lettere. Di rado nelle loro opere, scritte pe' Principi, si narrano i dolori e le speranze de' Popoli, di rado in quei libri troverete una parola che sia la candida espressione del vero. I Mecenati davano al letterato un tozzo di pane, ma oh quanto gli doveva saper di sale! quanto quel pane dato in cambio di adulazioni e di ammaliazioni senza numero fu dannoso alla letteratura, ed alla Nazione! La quale da poche anime libere e veramente grandi e disdegnose fu salvata da corruzione letale, mentre il più de' suoi scrittori l'avevano dimenticata.

In oggi i Mecenati non sono più, e gli uomini di lettere sorgono da ogni classe della società. Però letterati nobili o dell'infima plebe sono eccezioni, e il maggior numero d'essi appartiene alla classe media, a quella classe ch'ha i mezzi per educarsi, e che nella propria attività trova il modo di campare la vita. Ma in Italia oggi alla letteratura (parlo in generale) mancano le condizioni necessarie per divenire un mestiere lucroso, e quelli che coltivano le lettere per elezione e per vocazione dell'anima, devono da un'altra specie di lavoro rincavare i mezzi per vivere. Ho detto che la società è in obbligo di compensare e di onorare chi onora la Patria coll'esercizio dell'ingegno, ma ora dico che è miglior cosa vedere anche tra noi *povera e nuda filosofia*, di quello che vederla adorna di vesti pompose, prezzo di concessioni umilianti e di disoneste menzogne. Un esempio di questo traffico letterario che degrada le lettere e corrompe la Nazione vediamo in Francia, che possede un numero immenso di letterati e di *feuilletonistes*, i quali vendono i loro scritti ad un tanto per linea, ad un tanto per pagina e a chi più li paga, e al cattivo gusto del pubblico e al bisogno di scosse elettriche per destare un palpito nel cuore d'uomini viziosi e dominati dal materialismo sacrificano l'arte, la verità e la coscienza.

L'Italia ebbe sommi letterati e poeti, ma po' tempi sciagurati, e per il gusto corrotto questi illustri scrittori, ch'oggi veneriamo riconosconti, vissero poveri e abbandonati. Però l'Italia conta anco tra' contemporanei uomini di una fama non peritura, e la Patria non sia ingrata alle loro fatiche e alle cure che si danno per mantenerle sempre verde il serto d'alloro che le cinge le tempia. Onori i letterati leggendo e profitando delle loro dottrine, e li compensi comperando i loro libri. Se il commercio librario fosse così esteso in Italia, com'è in Francia, in Inghilterra e in Germania, non dubito che in pochi anni il numero de' nostri scrittori sarebbe cresciuto, e maggiore il merito delle loro opere. Eglino scriverebbero non per un Mecenate, non per pochi uomini dotti, ma per la Nazione, e la Nazione darebbe ad essi il solo compenso convenevole all'ingegno. Ma chi propone premii in denaro per un lavoro letterario, chi, dimenticando la nostra condizione reale, crede facile cosa trapiantare tra noi usanze forastiere, chi reputa uno scrittore quale operajo a giornala, ed assegna ad un libro il prezzo come ad una merce qualunque, non fa che incoraggiare le mediocrità presuntuose ed invilire le lettere. Il Genio non abbisogna per le sue creazioni di uno stimolo rappresentato da una cifra: egli s'innalza al di sopra delle contraddizioni e delle misere gare, coraggioso affronta ogni difficoltà a lei opposta dagli errori sociali, e, quand'anche gli mancasse ogni aiuto dagli uomini, troverebbe un conforto nella coscienza di se medesimo. E in questi tempi, in cui tanto si parla di rigenerare la società

non si renda, perdio, la letteratura un mestiere, non si aggiunga la peste de' letterati mestieranti ai tanti mali del nostro paese. Alcuni destano il riso colle loro proposte sedicenti umanitarie: eglino reputano facil cosa l'ottenere che il ricco vuoti la borsa per pagare uno scritto da darsi alle stampe, ed hanno la vergogna di credere che tra di noi gli uomini di lettere non imprendino a dettare un libricino utile alla classe più benemerita della società se non coll'aspettativa di un premio di alcune centinaia di lire. È vero che si proposero premii pecuniarii per incoraggiare le arti meccaniche e l'industria, e questi incoraggiamenti tornarono vantaggiosi all'arte e all'industria; ma è da osservarsi che per ottenere un progresso in cose siffatte, si rendono necessarie lunghe esperienze sulla materia, e non pochi dispendii. Mentre per dare alla società un lavoro letterario, quasi sempre bastano una mente abituata a meditare, un cuore che ami d'amore disinteressato i propri fratelli di sentimento e di favella, ed una penna. Ripeto dunque. Non si riducano in Italia le lettere a mestiere, e si onorino gli scrittori comperando e leggendo i loro scritti, e riconoscendoli quali maestri della vita civile.

C. GIUSSANI.

PEREGRINAZIONI PEL FRIULI

NELL' AUTUNNO 1850.

DA TURBIDA A DIGNANO

Al mio amico Ab. dott. Giuseppe Armellini

Dopo percorsa lunga tratta di quella via che è segnata sul Friuli inaquoso, e sostato in parecchi di quei villaggi meschini che da tanti anni aspettano libertà e salute dalle sospirate acque del Lodra, io lasciava quella triste regione e volsi i miei passi alla strada che discorre sulla sinistra costa del Tagliamento ed accenna a S. Daniele. Ristetti a Turbida, e volendo farmi certificato se la fama avesse mentito o trasmodato di là dal vero nel ritrarei i recenti sterminj recati da quel torrente desolatore alle campagne soggiacenti ai villaggi di quella sponda, abbandonai il cammino ruotabile, ed, a scorta di un vecchio villico, mi avviai per un sentiero guasto e derelitto (avvanzo della strada romana che da Giulio Carnico procedeva fino a Concordia) che pende sull'ultimo lembo di quella riva del Tagliamento, ed oh quai scene di dolore e di desolazione mi si profersero allo sguardo! Dopo lo scempio miserando dei boschi alpini quel torrentaccio si è fatto ognora più struggitore, ed il suo alveo sempre più vasto, a tale che nel giro di pochi anni quasi tutti i luoghi colti che arricchivano l'umile sponda furono tolti via miseramente, o mutati in isterili spazzi di ghiaja, e se un benigno riguardo di cielo non soccorre a

talio flagello, non andrà guarì che anche la campagna più elevata e fors'anco gli stessi villaggi, pell'assiduo lavoro dell'acqua che ne corrode le basi, saranno disfatti dalla sterminatrice fiumana. E dissì a ragione riguardo di cielo e non conforto umano, poichè in chi mai se non da Dio possono sperare mercede gli abitatori di questi sciagurati villaggi? Chi è che si badi quaggiù dei loro infortuni? Chi è che si curi dei loro lamenti? Si è forse murato un argine o piantato un bosco a salvezza di quei campi che il torrente invadeva, isterriva, annientava? Oibò oibò. Ci ebbe è vero taluno, fra i malarrivati possidenti di quelle terre, che si attennero a contrastare all'ingruente ruina, ma furono le prove di un bambolo, che si argomenta a lottare col gigante: quindi non si feco che arrogere danno a danno o poco meno. Però quantunque il successo non abbia coronato le prove di quegli strenui agricoltori, essi non hanno meno diritto alle laudi dei buoni, poichè non fosse altro ci fecero aperto che a cessare tanta miseria non si riescirà mai, finchè non si adopri con forze unite e concordi, e finchè non si porti il compenso alle sorgenti del male, cioè ai monti stessi da cui si diroccano quell'acque funeste, a vece di starci contenti a imprigionarle con argini e schermi presso le foci. Stimo anco debito di equità il fare onorevole ricordanza dell'opera di bonificazione agraria e di selvicoltura che all'effetto di ostare alle ognor crescenti stragi del Tagliamento; intraprendeva il signore Giuseppe Fabris di Dignano, si perchè condotte con molta perizia ed ardore, si perchè aggiunse in parte il fine desiderato. Che se nei punti che più si protendeva nell'alveo, la selva artificiale del Fabris fu disastrata dalla piena, che nel luglio del 1848 reò tanto danno alle terre carniche, negli altri siti si mostra tuttavia belta e lussureggianti in guisa da lasciare sperare, che potrà reggere anche in avvenire a tutti i furori della tremenda riviera. Così fosse stato da altri seguito il nobile esempio del Fabris fino allo stretto di Pinzano! Migliaja di fertili campi lieti di rinomati vigneti starebbero ancora, come erano stati per secoli molti, od almeno il Friuli nostro potrebbe darsi vanto di una selva ampia abbastanza, e lunga di parecchie miglia; sorgente di grandi dovizie ai contermini villaggi, ed argomento validissimo di difesa ai minacciali colti (*).

Ma voi, signor Grecista, direte che ragionando di miserie si lamentate e si conte, egli è proprio come portare nolte ad Atene e vasi a Samo; e nessuno lo sa meglio di me. Ma ditemi in cortesia, che si è fatto a codesto grande bisogno dopo che tanti uomini egregi spesero l'ingegno a farlo palese? Nulla! Perciò l'ostinarsi a bandire si gran male

(*) A suggerito di questi miei cenni mi giova citare l'autorevole testimonianza del savio professore Ab. Pirona, il quale pochi di fa mi attestava, che a sua memoria ben nelle campi corredati di prelibate vigna furono distrutti dal Tagliamento, nel solo tretto che ci ha fra Dignano e Carpaccio.

e il richiederne con alte grida l'emenda, è cosa non solo opportuna ma onesta, ma santa; è opera che ogni uomo d'intelletto, ognì buon cittadino deve compire con tutte le potenze della mente, con tutti gli affetti del cuore.

E qui mi sembra ben fatto il notare che se taluno di quei villici si complangevano per tanta sventura, i più pareva non ne facessero degna stima, e ciò perchè quel torrente che loro è cagione di mali si gravi, conduce a più de' loro villaggi le gigantesche zolture e le legua combustibili che calansi dalla Carnia, per cui sovente procacciansi non picciol guadagno. E se foste stato meco nella mia breve dimora a Turrida, avreste veduto uno stormo di contadini e di forosette festeggiare l'arrivo di uno di sì fatti congegni, e sarreste stato ammirato in iscorgere la solerzia, la giocondità con cui adoperavano a disfarlo per recare sulla spiaggia le tavole e le travi da cui era contesto. Ma chi guarda sottilmente in questa bisogna, vede subito che gli avvanzì che quei villici impetrano col dar opera a questi lavori affatto stranieri alle cose campestri li disamora tanto quanto da queste, loro fa incresciosa la felice che non è subito rimeritata a qualtrini. E chi fosse in dubbio sulla veracità di questa opinione si badi, prego, alla condizione delle terre date in cura ad agricultori preoccupati di altre industrie e negozi, e se ne farà certo, perchè quelle terre saranno sempre trasandate od incolte. Ma ci ha assai peggio. Quei villici lasciando ad ora ad ora i nativi villaggi per recarsi coi loro carri nella città e nelle terre a trasportare le tavole ed i combustibili, oltre che nuocere ai loro buoi colle dure e protratte fatiche, si assuefanno ad oziare ed a gozzovigliare, ed inozzano l'anima nelle cittadine turpezzze, pervertendo se stessi e le loro famiglie, e ciò senza conseguire gli sperati avvantaggi materiali, poichè sia pell'abbandono in cui lasciano le terre, sia pello spreco che fanno della moneta così acquistata, quei villici sono sempre più poveri che gli altri che attendono alla vita rurale (*).

Dopo riguardato e compatito a Santa miseria, il mio animo avea grand'uopo di ritemprarsi colla veduta di liete cose: quindi abbandonava quella solinga via, dando le spalle al nemico torrente, ed entrava a Dignano, perchè oltre al debito di riconoscenza pungevami il desiderio di rivedere il congegno igienico che il signor Fabris fece costruire in pro della salute sua e dei molti suoi amici, ai quali egli fu ed è sempre ospite liberale. Se noi sapete, questo congegno è il bagno russo, che meglio addomanderebbono romano od orientale, perchè quella maniera di idroterapia era nota e seguita dagli abitatori di Roma e dai popoli d'ō-

(*) E anche di questi dolorosi fatti me ne fece certificato l'ottimo professore Jacopo Pirona, che per essere nato e cresciuto in uno di questi villaggi si conserva molto bene delle consuetudini e delle condizioni economiche dei loro abitatori.

riente molti secoli pria che fosse adusato dalla gente rutena. Non istardò a divisarvi questo salutifero ritrovato, nè il modo di usarne, nè i tanti morbi in cui riuscì egregia medicina, poichè a questo ci vorrebbe una dissertazione e ben lunga: quello però che mi importa di far conoscere si è l'effetto mirabile che impetra il nostro animo col subito tramutarsi della persona, da una atmosfera impregnata di nebbia fervente, ad una pioggia quasi gelata. Oh chi non ha fatto sperimento di questa rapida transazione dal caldo al freddo, non può farsi capace come, subita appena tal prova, l'animo si sente rinfrancato e soavemente esilarato! Però quanto posso mi so a raccomandare questo modo di cura ai poveri ipocondriaci, a' quali mi stringe grandissima pietà appunto perchè il mondo non ha per essi che scherni e dispregj. E dissi questo essere il principale vanto del bagno russo, non già perchè non possa anche su molti altri di quei morbi che travagliano la misera carne di Adamo, ma perchè a cessare e blandire questi ci hanno medicine a josa, mentre per l'ipocondria ce n'ha si poche che è una maraviglia. Questo ricordo che consacra al cortese signor Fabris gli sia testimonio del grato mio animo pello curo amorevoli di cui fu largo a me inferno e doloroso, e giovi ad inservorarlo a recare ad effetto il disegno, che egli vagheggia, di fondare nella città nostra un Istituto Baineario idroterapeutico con metro rispondente ai bisogni di tutti gli ordini de' cittadini, disegno che fu da altri scrittori di me più valenti raccomandato e che anelo a vedere tosto compiuto non tanto perchè soccorrerà ad un difetto deplo- rabile della città nostra ed all'uopo dei dovizi e degli agiati, ma perchè sovverrà di provvido ajuto la famiglia poverella che ha tanto bisogno di esser rifatta monda e sana, senza di cui le sue sozzure e le sue infermitadi saranno sempre di gran lunga più gravi e più numerose di quelle che travagliano le altre classi della civile compagnia. Se quel degno Signore vorrà attuare questa, che può darsi veramente opera pia, egli si procacerà titoli alle laudi di tutte le anime bennate, e quel che più vale avrà le benedizioni degli operai e degli artieri tapini, a cui schiuderà una preziosa sorgente di mondizia e di sanità. Non dico già che egli possa esser largo di tanto benefizio standosi contento a quelle mercede inessibili che quaggiù e nel mondo felice conseguono i benefattori dell'umano consorzio, poichè il suo censo, benchè grande, non sarebbe a tanto sufficiente, ma questo Istituto potrebbe essere venale pei ricchi, semigratuito e gratuito per i poco o nulla tenenti, da potere senza grandi sacrificj della pecunia di quel Signore essere adusato a comune profitto. Che se poi gli sembrasse che questa impresa soverchiassero la possa sua, chiamati il signore Fabris ad ajutarlo i suoi opulenti affini ed amici: cominci egli nel nostro Friuli a mostrare ciò che ponno le forze riunite di una compagnia d'uomini di ricca borsa e di buona

volontà; ci dia l'esempio di ciò che può quello spirto di aggregazione che, quasi alito di Dio, è chiamato a rinnovellare la faccia della terra, e la ha già in parte rinnovellata (*). Ecco un'altra utopia, ecco un altro sogno grideranno gli egoisti beffardi. E pur troppo che a chi guarda alle umane bisogna colla lente dell'egoismo, tutto ciò che non concerne il proprio piacere è follia. Ma non si badi a costoro che spettano alla setta dei cattivi spiacenti a Dio ed ai buoni, e, poichè non ci è dato operare il bene, facciamo prova d'animo cortese col desiderarlo, e coll'avvalorare a compirlo coloro che il cielo sortiva a tanta ventura.

Addio.

*Il vostro
G. ZAMBELLI.*

(*) I miracoli dell'industria e del commercio inglese non furono operati che merè il principio aggregativo, che ormai è divenuto natura negli abitanti della ricca Inghilterra.

PANDEMOMIO

di fisionomie politiche, scientifiche, letterarie, artistiche, industriali, diplomatiche, teatrali, sotterranee, sublimi e ridicole, retrograde e radicali, permanenti e volubili, comprensibili ed incomprensibili, pronunciate, languide, nulle.

III.

UNO SPECIALE DI CAMPAGNA

Nel villaggio a noi vicino
A quel tempo c'era un tale,
Che faceva il Farmacista:
Una bestia, un animale,
Ma di quei di prima lista!...
Racconto di un anonimo.

Leggendo l'apologia dello *Speciale di campagna* che il povero Jacopo Crescini così lepidamente scriveva nel num. 3 del *Caffè Pedrocchi* dell'anno rivoluzionario 1848, mi corse alla mente il racconto che faceva l'avolo mio, di non mai peritura memoria, di uno di questi tipi, il quale era nel suo genere una vera eccezione, avvegnachè possedesse qualità del tutto particolari e degne di particolare ricordanza.

Figuratevi, diceva mio nonno, un omiciattolo in sui quarantacinque, di mezzana statura, l'occhio bigio, il naso prolungato ed un po' rivolto al basso, ed il riso sardonico abitualmente sulle appianate labbra: la barba restava intonsa fino alla quindicina, il capo teneva coperto con berretto sudicio; le sue vesti erano grossolane e sdruscite, e le scarpe di grossa pelle rovescia del colore della cenere: figuratevi tutto questo ed avrete il ritratto il più veritiero di colui che dicevasi lo speciale del paese di X. L'officina o la botteguccia, che voglia darsi, di lui, quautunque ritraesse delle caratteristiche del suo padrone in quanto alla mo-

schinità de' suoi scafali ed al loro sudiciume, pure, avuto riguardo alla favorevole sua posizione, ed all'uso doppio a cui serviva, vale a dire di farmacia e bottega da caffè, era frequentata da buon numero di persone più o meno incivilate, alcune delle quali eziandio mantenevano vivo il cicaleccio, che di solito in quel ricettacolo si faceva.

Ma infattanto che i frequentatori della pseudo-farmacia stavano discutendo sulla scoperte fatto o da farsi nella luna, e sul modo più facile di stabilire una diretta comunicazione fra que' supposti abitanti e noi; o trattavano argomenti ancora di maggiore rilevanza, o giuocavano al tre-sette, il nostro formacopola si occupava a raggruzzolare moneta d'argento onde scambiarla in oro, ritrau-done il maggiore lucro possibile: con che distinguevasi la prima sua qualifica, quella cioè di cambia-valute.

Una seconda qualifica gli si competeva, ed era quella di fattorino di posta o distributore delle lettere; nella cui mansione gli poneva molta diligenza, poichè infine glie ne derivava un qualche quadagnuzzo: tantopiù che vi teneva la corrispondenza di que' pochi che non sapevano di lettera, ad un tanto per pagina.

Oltre alle dette qualifiche ne possedeva una terza, ed era di scrivano del Comune: consisteva questa nel tenere i registri di anagrafi, di vaccinazione ec. e nel copiare gli atti ed i decreti di esso Comune, tale quale venivano da altri concepiti, non essendo il concetto pane pe' suoi denti: ed anche in questa vi trovava il suo conto.

Con tutte le accennate mansioni la giornata del nostro speciale non era ancora piena; anzi gli rimaneva abbastanza tempo per preparare con particolare diligenza il callè ai suoi abituali frequentatori non solo, ma ancora a tutti gli avventizii che nei giorni di festa e di mercato ivi affluivano. Era questa l'occupazione sua prediletta per la semplice ragione che da essa ritraeva immediato profitto, e perchè trovava così soddisfatto l'amor proprio, vedendo che si preferiva il suo callè a quello del cassetiere che gli stava dirimpetto.

Oltre a tutto ciò sosteneva con decoro la dignità di primate del Comune quando toccava la sua volta; in tale mansione egli faceva da piacere nelle piccole questioni del popolo, accontentandosi di ricevere siccome attestato di gratitudine dalle parli contendenti qualsiasi oggetto mangereccio atto a completare la pitagorica sua mensa. L'amore infine per l'agricoltura lo chiedeva in certo fazioni alla coltiyazione di un suo poderetto da cui ritraeva la polenta ed il vino per la famiglia.

Ricapitolando, voi vedete che il nostro Speciale di campagna univa in sè le distinte qualifiche di cambia-valute, di distributore della posta e corrispondente popolare; di scrivano del Comune, di cassetiere e primate, attendendo a tutte le indicate mansioni senza che l'una nuocesse all'altra, o vi mancasse la piena ed esalta loro esecuzione: non

a torto quindi veniva considerato siccome l'uomo indispensabile, ossia il vero *fac-totum*.

E della manipolazione delle medicine, quando se ne occupa il vostro Speciale? potrebbe chiedere taluno. — A cui l'avolo mio rispondeva: —

Ecco precisamente la mansione per la quale esso nutriva una vera antipatia. Il farmacista egli lo faceva perchè il padre suo, puro farmacista, lo aveva destinato a succedergli, e perchè conveniva impedire che altri fosse venuto nel paese ad instalarvisi. Non era quindi colpa sua se il genitore l'aveva collocato in un posto cui non era da natura chiamato.

Se le ricette fossero state note di banco, od almeno cambiali pagabili a vista, se que' vasi, quelle scatole si fossero convertiti in sacchetti di moneta sonante, sissignori che il nostro galantuomo avrebbe fatto il bocchino, ed avrebbe trovato che natura lo chiamava proprio a quella professione. E come lo avreste veduto, rovesciati i manicotti per meglio disimpegnare il suo ufficio, palparo a pieno mani que' preziosi involti, vuotare le monete e con particolare maestria, contandole, disporle in ordine sull' anerito banco? Ma l'idea che quelle polveri, que' siropi, quegli empiastri dovevano più volte forse imbrattargli le mani prima di fruttare un po' di denaro, era un'idea che lo avviliva, che lo paralizzava; era per lui un vero deprimente. Per la stessa ragione il nostro individuo provava ripugnanza pei registri della farmacia, e non ne teneva alcuno: non già perchè si affidasse all'altre memoria e buona volontà, o perchè non facesse certo calcolo dei guadagni che da quella fonte gli pervenivano. Oibò! anzi per lui tutto doveva utilizzarsi; da tutto spremersi doveva oro od argento; ma non teneva registri per la semplice ragione che non aveva addottato il comune uso di dare i medicinali a credito. Egli, il filantropo, sentiva fino al midollo la compassione per l'umanità sofferente, ed avrebbe voluto che nessun pitocco ammalasse; poichè in ciò vedeva congiunto il massimo pericolo, quello cioè che le sostanze de' suoi vasi se n'andassero con un *requiem*.

So poi avveniva che cadesse inferno il ricco, l'espansibile sua compassione dimostravasi nella maggiore premura o diligenza nello spedire le ricette in confronto di quelle del povero. Ed al primo saperlo risanato non mancava di recarsi con sollecitudine alla sua magione all'oggetto di rendergli visita: nel cui atto vi metteva il migliore garbo a lui possibile, componendo uno di quei sorrisi che facevano il maggiore contrasto coll'arcigna sua fisionomia.

Avveniva talfiata che un miserabile qualunque, presentatosi a lui colla ricetta del medico, non avesse in tasea tutto il prezzo da esso fissato per quel farmaco: allora il nostro speciale, aggrottate le ciglia, intimava al poveretto di provedersi del denaro mancante, che frattanto avrebbe man-

nipolato il farmaco. Pregava il cliente che avesse pazientato, che tra breve... "Capisco; ma si tratta di chinino, e col chinino non si scherza: bisogna proprio che il denaro sia tutto: se fosse un' altro rimedio, via... insomma questo non lo dò a credito. "

Del resto era una vera commedia il vederlo talvolta alle strette tra la necessità di dover servire a certe esigenze, a certi avventori, e la certezza di non riscuotere un soldo; perché malati di scarse finanze e di nessuna buona volontà. Mentre che stava vuotando i vasi, pesando le sostanze, elaborando insomma le mediche prescrizioni, faceva ad un dìpresso il seguente soliloquio: — " Ah!... buon Dio! mandar malattie a quella sorta di gente: non sarebbe meglio levarli da questo mondo alla prima?... "

In genere le ricette erano il suo martello: tantopù che di spesso si trovava mancante di tabelle delle sostanze ordinate. E chi gli cagionava cotanto imbarazzo era sempre qualche giovane Esculapio. Per il che l'avreste udito più volte mormorare così: " Cosa diamine va a pescare questo benedetto medico-condotto!... Si è sentito mai: estratto di cianta, di aconito, di belladonna; segale cornuta, idrojodato di potassa; e via di questo trotto. — Cosa vuol dire ino che per tanti anni si è fatto senza di queste materie, le quali poi in fondo non sono che veleni;... vale a dire sostanze molto pericolose a prendersi,.. ed anche a manoggiarsi. Mentre col nostro vecchio medico del paese, che pure ne sà, ed ha sempre medicato a meraviglia, bastava preparare un po' di sciroppo di papavero, un decotto di camomilla, le radici di bardana, di canna montana ec. ec.

Ma fin' ora il nostro speciale di campagna, l'eroe delle lire austriache, quantunque affacciato in così svariate mansioni, pure non lo abbiamo veduto e studiato in azione nella parte forse più saliente de' suoi talenti, vale a dire in quella di fac-totum; poichè a lui specialmente era riservato l' incarico di agire e provvedere nei casi di festa o solennità del Comune per qualsiasi avvenimento. Era là propriamente dove distinguevasi il nostro omiciattolo, e si faceva gigante. Vedetelo in una delle grandi sue giornate e poi giudicate.

Era da qualche tempo che il paese mancava del suo parroco, il quale, essendo stato finalmente nominato di nuovo secondo i voti della popolazione, si voleva ricevere degnamente e con qualche solennità. Ecco che al nostro fac-totum era riservata una parte non indifferente nei preparativi dell' ingresso; poichè a lui propriamente venne affidata la direzione e l' apparecchio relativo al pranzo dell' ingresso, vale a dire la cosa più sostanziale e la più interessante della festa. Messo pertanto il nostro farmacopola coi piedi e colle mani nell' ardita impresa, incominciò le sue gite alla canonica molti giorni innanzi la giornata

soleenne; e ciò onde porsi in relazione con quei famigli e provvedere a tempo le cose necessarie per un lauto banchetto. Ogni giorno aveva nuove commissioni da eseguire, nuovi concerti da prendere, nuovi piatti, di cui si faceva geloso depositario, da custodire. Bisognava disporre che la abitazione del novello parroco fosse messa bene all' ordine; che fosse provveduta di stoviglie, di masserizie, e più di tutto di abbondanti provvigioni da bocca per la solenne giornata. Tutte le imbandigioni però facevano scala dapprima in sua casa; e per accertarsi che ogni cosa fosse di perfetta qualità, ne decimava una porzioncella, e la rite-neva siccome parte d' assaggio.

S' avvicinava a poco a poco il dì dell' ingresso; ed egli, il nostro protagonista, con un moto uniformemente accelerato, dalla casa alla canonica, da questa ai vari punti di concerto, lo avreste veduto così affaccendato, così per la fatica del corpo e della mente affranto, da non poterlo chiamare neppure un istante all' esercizio della sua professione. E come abbordarlo in quella pressa, anzi in quella frenesia di azione? in quello stato di sussiego per l' affidatogli incarico, allorché tutto il suo amor-proprio poteva essere compromesso? Mi sovvengo, aggiungeva l' avolo narratore, che un tale pressato dalla gravità della malattia del suo congiunto, osò, in uno di que' preziosi momenti, ricercarlo tra i penetrati delle domestiche pareti, onde ricordargli la ricetta che là sul banco attendeva di essere spedita; ed egli irritato da tanta petulanza, usciva in questi accenti: " Posare del mondo! sono momenti questi in cui possa io pensare a pillole, a decotti ed a simili inezie? Dabrava moglie mia! ingegnati e guarda di accontentare alla meglio quella seccatura. E quel benedetto medico-condotto, dovrebbe pure pensare a risparmiarmi colle sue liste eterne, almeno in questi giorni. Pare che faccia a posta! ", e fraltanto riponeva un pajo di capponi che erano di soprapiù tra quelli provveduti pel pranzo dell' ingresso.

Anche la dispensa delle lettere in simili occasioni restava in ritardo: la corrispondenza poi veniva del tutto sospesa. Un povero villano che avesse richiesto lettera del figlinol suo soldato, o che avesse bramato fargli scrivere un pajo di righe, era certo il mal capitato. " Non vedete che non ho un momento solo di tempo! dovreste piuttosto pensare a ricevere degnamente il vostro pastore, anzichè al figlio, che, grazie al cielo, non ha bisogno di nulla. Ho ben altro per il capo che la vostra corrispondenza!... Dico, eh!... Tonio, come stiamo di mortaretti?... polvere ne avete abbastanza? guardate che le batterie siano all' ordine per domani all' alba: bisogna farsi onore. " Ed il villano rimaneva là, senz' altra risposta, dimenticato.

Eccoci allafine alla giornata della grande solennità. Fino dal primo crepuscolo le campane

della parrocchia vanno a grandi volate e mandano suono armonico, un suono di festa, a cui un ordine di campane minori qua e là a varia distanza risponde in coro, e con suoni più acuti, all'armonia delle sorelle.

Dai casolari sparsi pei colli e pella pianura si vedono uscire uomini, donne e fanciulli in abiti lindi ed ornati di qualche setuccia riservata pei di solenni: le facce sono ilari più dell'usato, e le strade si vanno facendo più frequenti di mano che s'accostano al villaggio. Tutto il paese ha un aspetto giulivo: le vie sono spazzate, le finestre di drappi ornate e di cartocci colorati già in mostra per la serale luminata. Lo scampannio, lo sparo de' mortaretti e le canzoni allusive alla festa destano un'insolito frastorno. Già una sfilata di calessi a due cavalli, di varia dimensione e colore procede di concerto al fortunato incontro. Il popolo in massa anch'esso prende la stessa direzione, a tal che ai primi raggi del sole nascente il villaggio rimane di nuovo quasi deserto. Un omiciattolo però vi resta, il quale colla solita sua attività vi mantiene un po' di vita; egli è il nostro fac-totum che dà l'ultima mano ai preparativi della canonica con un incessante andirivivente, ora solo, ora accompagnato da uomini carichi di fieschi e canevette, di cazzernole, di stoviglie ed altri arnesi di cucina. Il suo bocchino in questa giornata è composto ad un sorriso in pianta stabile; le ciglia si sono alquanto appianate ed espansse; ogni suo atteggiamento vuol significare piena giocondità. Dopo una delle tante gite fatte al presbiterio, ritornato alla deserta officina, e messa una profonda fiamata, esclama: "oh!... respiro alla fine!" A questo punto, palpatosi il mento, si accorge che la barba era ancora intossa; e guardatosi la persona, s'avvede che le vesti sono quelle d'ogni di. — "Ora a noi: venga il barbiere! — Moglie mia, approntami una camicia di bucato ed il mio vestito nuovo. — Bisogna bene che il nostro Reverendissimo mi trovi almeno decente!" — Detto, fatto: eccolo bello e lindo che pare un altro uomo: anzi non lo riconoscerete più per quel desso se il tabacco non gl'insozzasse ancora il naso, se non portasse i calzoni corti alla roccò, e l'estremità delle maniche del soprabito non tenesse rovesciate: cose tutte in esso lui caratteristiche, le quali se non bastassero a renderlo dagli altri distinto, ne rimarrebbe un'altra; ed è il beretto, quantunque sudicio, che stando nella propria officina non lascia mai: il cappello lo tiene riservato per la grande parata di ricevimento, e per recarsi al tempio, dove tra i maggiorenti del Comune tiene posto distinto.

Ginato alla fine l'atteso pastore, e fatto lo ingresso al tempio tra gli osanna dell'affollato popolo, si procede alla celebrazione della messa solenne: finita la quale, tutta la corte dell'accompagnamento viene introdotta nella canonica, e siede all'imbandita refazione.

Il nostro eroe, non appartenendo ai chierici, non è del bel numero; ma vi si reca agli evviva onde conoscere l'esito di tante sue fatiche, e partecipare ad alcuna delle molte libazioni recate alla salute del novello parroco.

Eccolo al termine della grande giornata uscire dal presbiterio, rubicondo in faccia e confriantesi le mani pell'interna soddisfazione, che ogni cosa a merito suo andò a bene, per cui gongolandosi esclama: "Anche questa è fatta: ora no possiamo pigliare un po' di riposo."

Noi tronchiamo per relincenza il seguito delle milanterie del nostro fac-totum: solo aggiungiamo che in simile giornata l'importanza dello speciale del villaggio, toccava il grado suo massimo, e la di lui morale esistenza passava in un'atmosfera di felicità la più invidiabile. F.

CRONACA DEI COMUNI

(Corrispondenza)

.... L'altro ieri trovandomi a Cividale, ho quasi partecipato ad una onorevole dimostrazione verso quel Municipio, dimostrazione che fa conoscere il buon senso dei Cividatesi e come intendano i doveri di chi è preposto agli affari d'un Comune. Que' deputati dunque avevano protestato di non voler continuare nel loro ufficio, ed avranno avuto buone ragioni per farlo (basterebbe quella di non vedersi talvolta assecondati nella brama di giovare ai loro amministrati.) Il fatto è che, come fu pubblica tale rinuncia, i membri più insigni del Clero, i ricchi cittadini (tanto due forse, quell' I. R. Militare, si affrettavano a pregare que' signori perché volessero continuare nell'incarico così lodevolmente sostenuto fino a quel giorno.

Perchè fu fatta una tale preghiera? chiesi a me stesso. E da quanto aveva udito ricavai la risposta alla mia interrogazione. Perchè que' Deputati provvidero sempre al bene di quella Città, professero gli interessi comuni contro le arti ed i maneggi di pochi, e nella trattazione degli affari essi chiedevano di consiglio i più esperti ed i meglio intenzionati del paese. E qui vorrei avere tempo ed eloquenza per combattere la via massima che cioè il silenzio sia l'antima degli affari, massima che certuni vanno ricantando a dispetto delle Costituzioni e del giornalismo che invocano la pubblicità. E specialmente parlando di un Municipio, l'agire *motu proprio* e nelle tenebre, senza badare a chi potrebbe e saprebbe consigliare per meglio, è un dispotismo non comandato dal Governo, e che alcuni uomini tengono molto caro. Verrà tempo (giova sperare), in cui su tale proposito potrà chiaramente esporvi quanto io penso, e mi farò in allora a dimostrarvi come il silenzio abbia contribuito a danneggiare fortemente il comune interesse in una succenda di somma rilevanza in questi ultimi giorni. Altro che sontuosi banchetti! . . .

COSE URBANE

Pregiatiss. Signore

Poichè Filo si è compiaciuto domenica scorsa di pubblicare la lettera di un povero artigiano di Udine, spero che vorrà far qualche conto anche di questa mia con la quale lo prego a raccomandare la attuazione di un pro-

getto che doveva riuscire tanto vantaggioso agli artieri ed operai, e specialmente a quegli che non hanno potuto fare regolarmente gli studii elementari, e spettava quindi alla classe degli illitterati o quasi. Con quel progetto, come Ella ben sa, si intendeva di istituire in Udine una scuola festiva, in cui si dovevano insegnare agli adolescenti ed agli adulti i rudimenti delle lettere e della aritmetica, e, quel che più vale, i principj di quelle scienze, la cui applicazione alle arti ed alle industrie può giovare alla loro economia ed al loro perfezionamento. Questo bel disegno, che rinascè ineseguito per effetto delle politiche viceconde a cui soggiacque nel 1848 la nostra provincia, è tanto più a desiderare che sia richiamato a vita in quanto che gli uomini che si erano preferiti quali maestri gratuiti della nuova scuola popolare i Professori Zambra, Braidotti e Bassi, ne erano garanti del successo.

Io la prego quindi che Ella pure, Signore, adoperi con ogni suo potere affinchè quella pia istituzione non sia più a lungo un vano desiderio, una vana speranza. Da tutte le parti non si fa che parlare di educazione e di istruzione, si stampano giornali, si fondono nuove scuole per le classi scolastiche, ma per il povero popolo si fa poco o niente, e intanto i moralisti pedanti gli gridano addosso la croce perché è ignorante, perché è viziato, perché ha ingombra la mente di errori e di pregiudizi. Siamo giusti una volta, e piuttosto che farci accusatori e dileggiatori del popolo, diamo opera a rifarlo migliore, poichè il Signore ci impone come un debito l'insegnare agli ignoranti.

Perdoni l'indiscrezione del mio zelo, e conchiudo col dirle che ho per fermo che se questa Scuola verrà attuata, quegli egregi Signori che in questo modo benemeriteranno dell'istruzione popolare, non avranno che a lodarsi dei risultamenti che ne imprecheranno, perchè i nostri artieri giovani e adulti hanno ingegno sveglio ed acuto, e volontà decisa di imparare quanto loro venga amorevolmente insegnato.

FEDERICO SOARDI.

CURIOSITÀ

Secondo il gran paciere signor Cobden ci hanno adesso sul continente europeo 500,000 soldati di più che noi fossero nei tempi più calamitosi delle guerre napoleoniche, per cui i governi continentali dal 1847 al 1850 aumentarono i loro debiti di circa 200 milioni di lire sterline !!!

PREDIZIONI ASTRONOMICHE

Nel corso dell'anno 1851 ci avranno quattro eclissi, cioè due visibili e due invisibili. Sarà visibile quella di venerdì 17 giugno in cui la luna rimarrà coperta quasi per metà, comincerà a tre ore dopo il mezzo giorno e finirà alle sei; sarà pure visibile un grande eclissi solare che comincerà il 28 luglio a due ore e tre minuti dopo il mezzodì.

NUOVO SAGGIO DI CORTESIA FRANCESE

Quei tanti nostrani e stranieri che compresi da ammirazione dinanzi alla sapienza al genio alla bellezza d'Italia, la dissero con nobile antonomasia patria di Dante, di Galileo, di Michelangelo, di Vico, tutti si sono grossamente ingannati, tutti hanno errato grandemente dal vero. Parlo secondo l'avviso infallibile del sig. Gervilier Fleury filologista del *Journal des Debats* (V. *Journal des De-*

bats del 15 Dieem.) che il cielo confonda l'Italia a dir proprio non deve chiamarsi patria né di Dante, né di Galileo ec. ec., ma bensì di Arlecchino e di Pulcinella! Come! Lettori miei, stupite, fremete, vi pare incredibile la svergognatezza e l'oltrecotanza di questo Erne piazzino della moderna Babèl: ma perchè maravigliare se i nostri buoni vicini d'oltralpe halestrano ogni giorno calunnie e viluppi e bestemmie contro di noi? (V. l'Italia rossa del sig. d'Arlinecourt). Non è forse natura in chi tradisce, l'insultare e calunniare la vittima sua? Domandatelo ai peccatori carnali!

Quindi noi senza fremiti, né stupori saremo tanti osi da domandare al barbassoro folclorista, insultatore malecreato della misera patria nostra, se erano Arlecchini e Pulcinelli quei prodi che sui campi di Raab eroicamente pugnavano, e trionfavano per aggiungere gloria alle Aquile di Francia; gli domanderemo se erano Arlecchini e Pulcinelli quegli altri gloriosi che per Francia avventavansi all'assalto e al conquisto di Tarragona, colmando dei loro cadaveri sanguinosi le brecce ed i valli della trionfata città; gli domanderemo se erano Arlecchini e Pulcinelli quei fortissimi che per salvare le sgominate falangi francesi durarono lungamente con animo invicto contro il furore delle innumerevoli orde rutene sulle gelide steppe di Maloi-jaroslavetz. E Napoleone era un Arlecchino? Napoleone!

Ma a certi signori, che dir si possono il mal di Francia, torna troppo grave il peso di queste gloriose memorie nostre, ed a francarsi dal debito di riconoscenza che lor vorrebbero, e a far persuasi gli uomini che nulla essi ci devono, stimono ultima cosa insultarci, sbertarci e gridare che noi siamo inetti al combattere, che siamo un volgo di Arlecchini e di Pulcinelli ec. ec.

E sia pure così: noi saremmo Arlecchini, saremmo Pulcinelli; ma in nome del cielo, voi, voi chi siete? volete saperlo? Ve lo dica dunque per noi il corifeo dei vostri filosofanti, il gran Patriarca di Freney: voi siete sempre scimmie quando non siete tigri.

L'ALCHIMISTA PRIULANO

Patti d'Associazione

1. L'associazione è obbligatoria per tutto l'anno 1851.
2. Il pagamento si farà di tre in tre mesi antecipato, rilasciando una ricevuta a stampa col timbro della Direzione.
3. Per un anno a Udine Austriache Lire 12, e fuori Austriache Lire 14.
4. L'Alchimista si pubblica ogni domenica, e sarà spedito fuori di Udine col mezzo postale, e in Udine all'abitazione d'ogni associato.

Coi primi numeri dell'*Alchimista Priulano* del nuovo anno si comincerà la pubblicazione d'un interessante Romanzo: *I Mysteri di Udine*. Benchè diviso in capitoli, ciascuno d'essi presenterà un quadro completo di qualche episodio della vita sociale.

Così pure si pubblicherà qualche brano delle *Scene della Rivoluzione Romana*, già annunciate, ma di cui l'autore si riserva di fare un'edizione a parte, non consentendo la ristrettezza del foglio di dar luogo in queste colonne all'intero lavoro.